

MARIO DI FIDIO

GIOVANNI BOINE: TERRA CONTRO DANARO

UN MANIFESTO CONSERVATORE DEL 1911



Nel saggio «Ludwig Klages e la *Lebensphilosophie*» (*Il Covile*, N° 707, novembre 2024), Paul Cudenecc illustra il pensiero del filosofo tedesco, radicalmente ostile alla modernità e per questo emarginato, scrivendo:

Oggi non è considerato possibile dalla nostra cultura che una persona sana e seria si opponga totalmente al mondo moderno, alle sue infrastrutture e al suo pensiero. Sono stati costruiti così tanti tabù intellettuali e culturali, per impedire che tale prospettiva venisse espressa e condivisa, che essa è diventata più o meno inaudibile e invisibile».

Klages potrebbe essere considerato un precursore dell'ambientalismo, ma gli stessi ambientalisti lo ignorano, affermando che la tecnologia è neutrale, lo sviluppo può essere sostenibile, la crescita economica può essere verde.

Un destino simile è stato riservato a uno scrittore italiano del primo Novecento, che in forma non sistematica, ma poetica, rifiuta la modernità e promuove la difesa dell'ambiente, rimanendo peraltro nell'alveo della tradizione cristiana, a differenza di Klages, che si riaccosta al paganesimo. Si tratta del ligure Giovanni Boine (Finale Marina, Savona, 1887 — Porto Maurizio, Imperia, 1917), un giovane di genio, stroncato a trent'anni dalla tisi. Dopo aver studiato presso l'Accademia scientifico-letteraria

di Milano, sotto la guida di Gioachino Volpe, nel 1909 si ritira a Porto Maurizio (Imperia): tormentato dalla malattia e caduto in povertà, fatica anche a pagare le medicine, eppure rimane attivo intellettualmente fino alla fine.

Simpatizzante da adolescente per il socialismo e negli anni milanesi vicino al movimento cattolico modernista e alla rivista *Rinnovamento* di Alessandro Casati, Boine se ne distacca (il modernismo gli appare come una forma di immanentismo!), rientrando nella tradizione cattolica e studiando i mistici del cristianesimo. Egli scrive che nessuno sforzo è durevole fuori di una tradizione, perché nessuna cosa dura se armonicamente non si contempera con tutte le altre presenti e passate. Di conseguenza — a prescindere da ogni considerazione filosofica o teologica — abbandonare la tradizione bimillenaria del cristianesimo — come propongono Klages e i panteisti dell'ecologia radicale — è una strada che non porta a combattere efficacemente la modernità.

Boine collabora con la rivista fiorentina *La voce* di Giuseppe Prezzolini, che nel N° 27 del 6 luglio 1911 pubblica il suo articolo «La crisi degli olivi in Liguria», che qui presentiamo. All'epoca, egli ha solo 24 anni.

Essendo morto nel 1917, Boine non ha conosciuto il fascismo e tuttavia, come Klages, il mondo moderno l'ha censurato, giudicandolo in sospetto di autoritarismo (nonostante l'aper-



tura alle autonomie regionali!). Umberto Carpi (*Boine fra Liguria e La Voce*. Roma: Bonacci, 1979) parla di una sua «disponibilità all'ordine antidemocratico» e di «inettitudine a stabilire un rapporto politico positivo con la classe operaia e con le sue organizzazioni storiche». Francesca Petrocchi (*Giovanni Boine: La crisi degli ulivi in Liguria*. Università degli Studi della Tuscia, 2008) prova simpatia per Boine e tenta di riabilitarlo agli occhi del mondo che conta, ridimensionando la portata ideologica del suo scritto, che avrebbe carattere prevalentemente letterario ed autobiografico.

In realtà, il saggio *La crisi degli ulivi in Liguria* ha notevoli qualità letterarie, e nel contempo — come spesso accade ai poeti — profonde intuizioni sulla vita e sulla storia. Appare evidente il suo contenuto ideologico, che va ben oltre la vicenda locale, narrata con grande partecipazione: esso può considerarsi un poetico manifesto dei conservatori. Il pensiero di Boine non è sistematico, anche per le sue precarie condizioni di salute; egli stesso lo confessa in una lettera a Giovanni Amendola, datata 22 agosto 1911: «Ho delle tendenze tra sentimentali e concettuali, che stan fisse ed ho degli impeti, ho dei bagliori. Ma ad una sistemazione tecnica anche parziale di tutto ciò, ho rinunciato: non ho più tempo, non ho più forze [...]. Io scrivo, io penso, ed il mio scrivere, ed il mio pensare è un impeto lirico». In questo impeto lirico troviamo una valutazione acuta della storia in atto nel mondo, caratterizzata dal predominio del Danaro sulla Terra (scritti con le lettere maiuscole).

Il saggio di Boine è ambientato in un piccolo mondo, a lui molto caro: un angolo di Liguria con sette o otto vallate coltivate ad ulivi: piccoli Comuni, dove vivono circa 4000 persone. In una di queste vallate, a 10 chilometri dal mare, si trova la grande casa del nonno materno, immersa nell'uliveto, dove egli passava le vacanze da ragazzo.



Giovanni Boine

Boine esalta il lavoro duro e tenace, compiuto dai contadini liguri nell'arco di dieci secoli, rompendo a colpi di bidente il terreno compatto, avaro e insufficiente; esso sorge su rocce a strapiombo, che franerebbero a valle, se non fossero sostenute da immense muraglie, che formano terrazze, dal mare alla montagna. Questi muri a secco, con i sovrastanti uliveti, formano un tempio ciclopico, una cattedrale, costruita e custodita religiosamente attraverso le generazioni:

Vi è un altro paese in Italia dove il contadino lavora 18 ore al giorno! Lavoro tenace, lavoro rude, lavoro anche di notte. C'è gente qui che sta tutto il giorno a giornata nell'altrui proprietà e zappa di notte la sua. E qui non v'è aratro, qui non v'è ordigno, qui i solchi si fanno a colpi violenti di bidente, uno dopo l'altro, duri, violenti rompendo il terreno compatto e argilloso. Terreno avaro, terreno insufficiente su roccia a strapiombo, terreno che franerebbe a valle e che l'uomo tien su con grand'opera di muraglie a terrazze. Terrazze e muraglie fin su dove non cominci il bosco, milioni di metri quadri di muro per quindici, per venti chilometri dal mare alla montagna, milioni di metri quadri di muro a secco, che chissà da quando, chissà per quanto i nostri padri, pietra per pietra, hanno con le loro mani costruito.

Gli ulivi sono lenti a crescere e tardi a dare. Solo un popolo religioso, con un forte spirito comunitario e fiducia nel futuro, poteva dedicarsi ad un'opera, in cui ogni generazione sacrifica sé stessa per quella successiva. Un popolo che con gli uliveti ha costruito una ricchezza da uomini liberi, pacifici e sobri, ben diversa dai tesori in denaro custoditi nelle banche:

E qui i padri han faticato pei figli e i nepoti, qui ogni generazione visse degli sforzi della generazione passata e lavorò per la generazione veniente; qui ogni generazione fece il sacrificio di sé stessa alla generazione veniente. E ciò che passa fu sdegnato, ciò che godi nell'anno, ciò che ogni anno rimuti, ciò che semini in autunno e raccogli sicuro in estate fu qui alteramente sdegnato ed il figlio volle emulare il padre in opere che restassero. Ulivi, uliveti che piantati e che durano millenni; ulivi, uliveti dappertutto! Il prato diventò uliveto, il campo uliveto, la vigna uliveto, il bosco in alto faticosamente, dolorosamente, tenacissimamente uliveto.

E l'opera trionfale della razza, di tutta la razza fu compiuta. Come il popolo di una città medioevale, la cattedrale sua, così noi nei secoli. Secoli di stenti, secoli di fede chiusa. Colpi di bidente, pietre l'una sull'altra a fatica: pareva avidità di possesso ed era nell'oscuro, nelle torpide profondità del volere, la coscienza di una razza, la forza di una razza, la sicura religione della razza. La nostra cattedrale! Gli uliveti folti, boscosi, d'argento per tutto! Avevamo fatto il nostro destino, il destino nostro era ora conchiuso; i padri finalmente avevano fissato il nostro destino. E noi fummo fra gli ulivi come un popolo antico nella sua cattedrale: ogni nostra speranza era lí, ogni nostra sicurezza era lí, negli ulivi. Ora dunque gli ulivi ci furono come una benefica divinità, che manda l'abbondanza e la pace sopra il popolo suo. Noi

fummo ricchi e pacifici. Noi lavorammo ciascuno sul suo, come umani, non come servi, ciascuno sul suo, mangiando del nostro pane, abitando la nostra casa, pregando la domenica, nelle chiese, com'è d'uso, il Signore, ma credendo in noi, nei padri nostri, nei nostri figli e nella terra feconda. E noi fummo dunque, per fatica dei padri, uomini in cospetto del mondo e pacifici e ricchi.

Da vent'anni questo mondo è in crisi: le malattie delle piante e soprattutto la persistente siccità hanno messo in ginocchio gli olivicoltori liguri, che insensibile lo Stato non aiuta, anzi continua a caricare di tasse. Alcuni proprietari sono stati costretti a svendere il proprio podere e anche la casa del nonno di Boine è in vendita.

Sulla disgrazia degli olivicoltori liguri campano i commercianti, i quali importano oli scadenti a buon mercato, provenienti dalla Puglia e dalla Calabria, dalla Spagna, dalla Grecia e dalla Turchia e li rivendono con l'etichetta ligure. Ricchezza e miseria sono intrecciate, secondo la legge del mondo, che vuole la vittoria dei forti e la sconfitta dei deboli. E in questa fase della storia i deboli sono gli olivicoltori e i forti i commercianti, tribú orgogliosa e sprezzante, con leggi sue, con un'anima sua:

I frantoi in vallata non lavorano più: son chiusi in gran parte, ma i magazzini dei negozianti al mare, le giare, i pozzi, i truogoli dei negozianti al mare son pieni, son colmi, si vuotano e si colmano, si colmano e si vuotano nelle botti capaci senza quietare, nelle botti fasciate di treccia di paglia, nelle botti imbiaccate e sudanti, botti rigonfie, botti da olio, botti di olio non nostro, che ha nome di nostro. I frantoi in vallata son chiusi ed i magazzini al mare sono spalancati. E carri e botti e grue e facchini rubești, e i doks sul porto, ed in porto le navi ed al porto le calate di pietre squadrate, son

unte: odorano, fumano d'olio, grondano l'olio. E denaro e denaro: Oneglia, Porto Maurizio, Sanremo, tant'olio altrettanto danaro. Danaro a milioni. [...].

E questo popolo del mare che impingua, la tribú dei commercianti che arricchisce sicura, che se c'è qui carestia compra a Bari, e se a Bari non può, in Ispagna, e se in nessun luogo non può, se in tutti i luoghi c'è carestia, chiude le sue giare ed i suoi pozzi e sogghigna ed aspetta (e vengono allora da ogni parte, questuanti come le vergini folli, avidi, arsi, e le giare, ed i pozzi cautamente, avaramente concedono il loro tesoro lucente e fluente e si riempiono, gonfie, coll'oro; questo popolo del mare, questa tribú del commercio, non dà orgoglio a vederla, non è dunque di vincitori, di forti, di destri, a vederla? Sa mutare col mutar delle cose: non ha bisogno d'aiuti. Togliete tutti i sipari, lasciate ai lottatori di ogni paese di venir contro lei, lasciate libere contro lei le forze di ogni paese; togliete le dogane, togliete i ripari, lasciate che muoia magari la terra: non teme di nulla e nella carestia, nella lotta, nel pericolo impingua. Tribú piccola, ma tribú forte, orgogliosa, sprezzante, con leggi sue, con vie sue, con una anima sua. Libero scambio, libera lotta: ciò che ha nerbo rimane e ciò che è debole giace. Questa è la Legge.

A questo punto, il racconto ha un'impennata, passando dalla vicenda locale a una visione generale della storia. Boine scrive che le basi della politica e della vita in un paese sono due: il Danaro e la Terra, che seguono principi affatto diversi e contrapposti. Il Danaro è fluido, beffardo, impersonale, internazionale e maltratta la Terra, la quale ha un ritmo di vita lento, saldo, conservatore e tenace (Si confronti con le parole di Ludwig Klages su Mammona «che si sta impossessando dell'umanità come strumento per annientare ogni forma di vita terrestre nella modernità»). Boi-

ne scrive che il popolo del Danaro appare forte e vincente e quello della Terra debole e perdente, ma è il secondo «la base della nostra fortezza, la polpa e la trave piú salda della nostra storia»:

Ora io dico che i deboli sono essi i forti e che noi italiani avremo in avvenire a pentirci d'aver troppo a lungo fatto la politica del denaro, d'aver troppo a lungo maltrattata la terra. Perché le basi della politica in un paese, le basi della politica e della vita in un paese come il nostro, sono due: il denaro e la terra. Le politiche son due: quella del denaro e quella della terra. Io dico che le politiche son due, due sole. — Venti anni fa ancora era possibile l'abbaglio, era possibile credere alla lotta famosa fra capitale e lavoro, lotta irriducibile fra eterogenei mondi, fra proletari e borghesi, credere ai socialisti, credere ai borghesi, credere ecc. ecc. Ora tutto ciò gli intelligenti sanno che è il regno del Danaro, che è il gioco rude del Danaro, che son le convulsioni tetaniche dell'impersonale Danaro; io dico che tutti gli intelligenti si debbono ora persuadere che tutto ciò ha un nome solo, ha un'anima sola, ha una legge sola in un suo mondo conchiuso: il Danaro. Socialisti ed industriali non sono affatto nemici: sono dei giocatori ad uno stesso tavolo, fanno una partita ad uno stesso tavolo, tumultuano d'in quando e si metton d'in quando d'accordo perché il gioco sia piú liscio o piú vario; sono fondamentalmente d'accordo, si metteranno un giorno interamente in qualche lor modo d'accordo. [...].

E le politiche son due, io dico: quella del Danaro, quella della fluida, della beffarda, dell'impersonale, dell'internazionale vita del Danaro; e quella della Terra, della conservazione della Terra, della lenta, della salda, della conservatrice e tenace vita della Terra; son due poli, due fondamentali tendenze. Non s'e-

scudono ferocemente. Sono due anime diverse in cospetto delle medesime cose.

Ora l'anima della politica nostra non è quella della conservazione della terra, saldamente radicata nella conservazione della terra. L'anima di quelli che si dicono i conservatori in Italia, che si dicono gli eredi dei conservatori in Italia è una ibrida anima di servi del Danaro, è una volpina anima di gente che inganna e s'inganna. Inganna quelle che sono davvero le forze conservatrici della nazione facendo gli interessi, mettendosi ai servigi delle forze ambigue, delle forze dissolvitrici, mettendosi soprattutto ai servigi delle forze dei forti: e s'inganna se crede, in tal modo facendo, di conservare.

Qual è dunque il popolo del Danaro? Esso non comprende solo i commercianti, che operano nella situazione particolare, da cui prende le mosse la visione di Boine, ma è molto più numeroso. Egli afferma acutamente che la lotta fra capitale e lavoro, fra proletari e borghesi, rientra nel regno del Danaro («Socialisti ed industriali non sono affatto nemici: sono dei giocatori ad uno stesso tavolo») e che gli stessi politici sedicenti «conservatori» in realtà sono al servizio del Danaro.

Il popolo del Danaro è fluido: «Mutano col mutar delle cose e sono cittadini di un regno, che si stende fluttuando e fluendo su tutti i regni del mondo». Non sono solo i commercianti, che all'epoca hanno trapiantato in Francia le loro ditte, perché rendeva di più. Qui la visione profetica di Boine include anche il futuro: si pensi alle disinvolve delocalizzazioni industriali dei nostri tempi, per fruire di mano d'opera a basso costo, ed agli effetti devastanti delle speculazioni finanziarie in tutto il mondo.

Al contrario, il popolo della Terra non sa mutare col mutare delle cose: «hanno le radici nel terreno faticato dai padri, sono come una pianta colle radici nel terreno dei padri,

sono come una zolla del terreno dei padri». Ma è appunto questa la forza dei deboli e il nerbo della nazione:

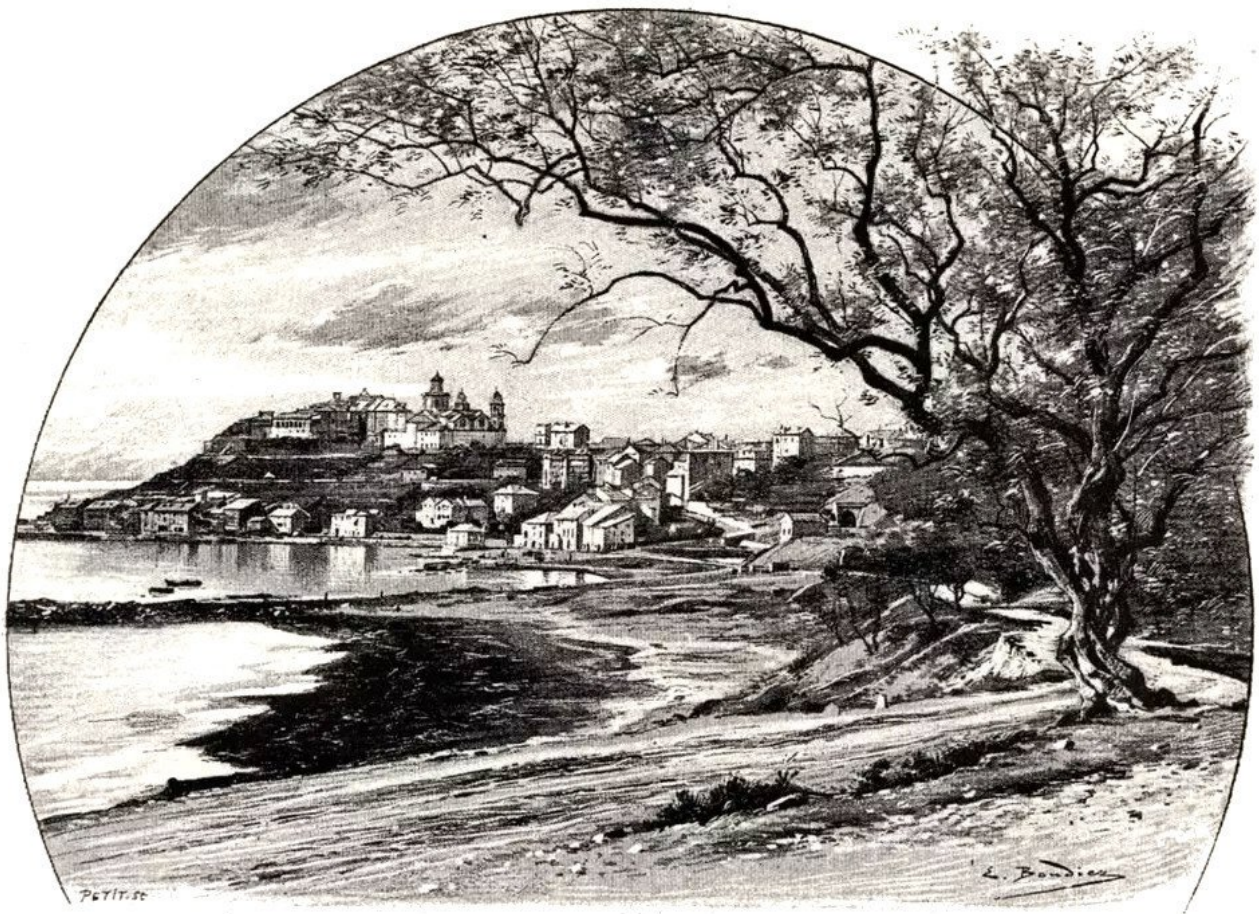
Io dico che questa è, in cospetto della vita, la forza; io dico che è dentro, in questa ostinazione, la forza, io dico che è questo cieco, ostinato, religioso attaccamento alla terra, la trave più salda, la base più salda della nostra nazione. Perché questa è, io dico, religione, perché questa è saldezza, questa è immutabilità religiosa, il segno, nella torbida cecità ostinata, della saldezza, della sicurezza, della stabilità profonda dell'anima, di ogni anima religiosa che sente, oltre la sventura di oggi, oltre la mutevolezza dell'oggi, al di là dell'oggi mutevole e sventurato, la realtà sicura del sempre. (Tra l'uomo religioso e l'irreligioso questa è la differenza, tra l'uomo e la parvenza d'uomo questa è la differenza, il sentire al di là dell'oggi, l'operare come se si sentisse al di là dell'oggi, nella profondità la saldezza del sempre). Ed io dico che senza la religione che sempre, non avrà vita la nostra nazione; io dico che se vorrete solo edificare, sull'anima e per l'anima e coll'anima avida e vagula dei servi del Danaro, avrete inutilmente faticato, come chi, secondo i Vangeli, ha voluto costrurre sulla mobile arena.

Il popolo della Terra, di cui qui si parla, è quello degli agricoltori. Occorre tuttavia riflettere che, nella visione di Boine, il concetto di Terra va oltre il suolo agricolo. Egli si ribella all'idea che la terra possa essere considerata un semplice fattore di produzione o strumento di lavoro, come il bidente e la falce: «No, la terra è viva, la terra è sacra... Vi dico che non può esser strumento la terra. Vi dico che vive». Proprio in quanto viva e sacra, come creazione divina, la Terra è l'intero territorio, su cui un popolo vive ed ha le sue radici identitarie, ossia comprende le aree natu-

rali e quelle agricole, le costruzioni in armonia con la natura (si pensi all'esaltazione dei mitici muri a secco liguri!), il paesaggio storico. Qui abbiamo una concezione, che corrisponde alla difesa dell'ambiente: «Io dico che la terra, che la causa della terra, che la causa della tutela della terra, è in Italia la più grande. [...]. La terra ha le sue esigenze, ha sue sofferenze, ha suoi benefizi, che son dappertutto, nel loro variare, i medesimi».

Il testo di Boine contiene anche indicazioni di carattere pratico, che a prima vista sembrano quelle più caduche. Identificato nel mondo agricolo il più forte baluardo del tempo per la difesa della Terra contro il Danaro, egli suggerisce di potenziare le forme associative allora emergenti (Confederazione nazionale agraria, Federazione interprovinciale agraria), fare del Ministero dell'Agricoltura il più

importante dei ministeri, attuare il decentramento regionale: «che facciano, che creino, che vigorosamente rizzino accanto ed anche per contro alla politica centralista dell'ambiguo Danaro, la sicura, la sana, la religiosa, l'italiana politica della conservazione della Terra». Nell'Italia di allora le forze dell'agricoltura erano ragguardevoli; ma non sarebbero state sufficienti per arginare l'onda crescente dello sviluppo moderno — tecnologico, industriale e urbano —, che avrebbe travolto tutto: terra, religione, tradizioni e costumi. Tuttavia si deve riflettere che per Boine più importante di vincere era combattere la buona battaglia in difesa della Terra, come i contadini liguri, che un anno dopo l'altro curavano tenaci i vecchi ulivi malati e assetati, traendone pochissimi frutti.



Porto Maurizio (Charles Petit, 1892).